



LA PENNA INFUOCATA DI MIHAI EMINESCU

TRA IDEALISMO E DISILLUSIONE NELLA PUBBLICISTICA ANTIMPERIALE

Alessandro Zuliani – Università degli Studi di Udine
alessandro.zuliani@uniud.it

Title: The Fiery Pen of Eminescu: Between Idealism and Disillusionment in Anti-Imperialist Journalism

Abstract – The present paper examines the publicist writings of Mihai Eminescu, the national poet of Romania, focusing on his condemnation of the Russian and Austro-Hungarian Empires. Eminescu, a fervent Romanian nationalist, argued that these empires had unjustly seized territories historically belonging to Romania and viewed them as oppressors and exploiters. He considered their actions a threat to Romanian identity and independence, and he advocated for Romanian unity and independence. They offer a valuable lens through which to understand the Romanian national experience and the challenges faced by the Romanian people in the 19th century.

Keywords: Eminescu, Romania, Russian Empire, Austro-Hungarian Empire, National Identity

Nel panorama letterario rumeno del 2003 si inserisce l'opera della studiosa e scrittrice Ruxandra Cesereanu, *Imaginarul violent al românilor* [L'immaginario violento dei rumeni], pubblicata presso l'editore Humanitas di Bucarest¹, che si propone di condurre un'analisi approfondita della mentalità rumena, focalizzandosi sull'aspetto del linguaggio violento presente nell'immaginario collettivo. Come punto di partenza per l'esplorazione di questo complesso tema, l'autrice utilizza la pubblicistica di Mihai Eminescu, in particolare gli articoli apparsi sul quotidiano *Timpul* [Il Tempo], e offre al lettore un'ampia disamina di voci ed espressioni utilizzate da

Eminescu che, alla luce della sensibilità odierna, potrebbero essere considerate politicamente scorrette².

Non desta meraviglia che l'opera di Cesereanu abbia sollevato un certo dibattito, incentrato principalmente sull'accusa di nazionalismo, antisemitismo e xenofobia rivolta al sommo poeta rumeno. La critica si è divisa tra coloro che hanno contestato l'analisi dell'autrice, accusandola di decontestualizzare le parole del poeta e di travisarne il significato, e coloro che invece ne hanno sostenuto la validità dell'approccio e sottolineato l'importanza di una rilettura critica della figura di Eminescu e della mentalità rumena nel contesto dei valori odierni. Al di là delle diverse posizioni assunte, il saggio ha avuto il merito di aprire un interessante confronto sulla complessità e le contraddizioni della figura di Eminescu e, in particolare, sull'identificazione di moduli discorsivi che si possono associare a nazionalismo, antisemitismo e xenofobia. Non vi è dubbio che l'opera di Cesereanu abbia contribuito a stimolare una riflessione critica sul linguaggio e sulle sue implicazioni ideologiche, invitando a una riconsiderazione del passato alla luce del presente, e rappresenti, pertanto, un contributo significativo agli studi letterari e culturali rumeni. Il saggio, ancorché controverso, ha offerto un nuovo approccio interpretativo e ha incrementato la conoscenza della mentalità rumena e delle sue sfaccettature.

La pubblicistica di Eminescu si distingue per l'adozione di uno stile comunicativo peculiare, caratterizzato da una marcata asprezza e da un frequente ricorso a un linguaggio permeato da influssi del parlato e, a tratti, caratterizzato anche da insolenze, talvolta eccessive. Simile scelta stilistica, non scevra da intenti provocatori, si manifesta con particolare evidenza in una parte della produzione pubblicistica, ove l'autore si avvale di un registro linguistico spesso acceso e intriso di invettive, ricorrendo sovente a espressioni e modi di dire tipici del linguaggio colloquiale allo scopo di conferire allo stile un'immediata concretezza e un forte impatto emotivo. L'uso di ingiurie risponde all'esigenza di enfatizzare la ferma critica nei confronti di specifici personaggi o situazioni e la scelta di un registro ironico e sarcastico vale a screditare le posizioni avversarie e mettere in luce le contraddizioni della società del tempo.

Negli editoriali di Eminescu emergono limpidezza e acutezza di pensiero, capacità di trattare con competenza una varietà di argomenti – dalla politica alla cultura, dalla storia alla filosofia. Gli articoli, spesso

intrisi di passione e impegno civile, non mancano di pungenti critiche verso la società coeva; la ruvidezza stilistica trova la massima espressione in alcuni specifici contesti, nella panflettistica antiliberal e nelle aspre critiche rivolte all'Impero austro-ungarico e all'Impero russo, considerati gli oppressori del popolo rumeno.

Eminescu approda alla redazione di *Timpul* dopo aver maturato una significativa esperienza come redattore, amministratore e correttore di bozze presso *Curierul de Iași* [Il Corriere di Iași], dove gli era stato possibile collaborare con personalità di rilievo del panorama letterario rumeno, tra cui Jacob Negruzzi e Nicolae Gane, sebbene non nutrisse alcuna stima per la testata che spesso etichettava in modo sprezzante:

[...] riuscì, dopo molti interventi e persino grazie all'intercessione di Veronica Micle, a ottenere un modesto incarico presso un foglio locale, "Curierul de Iași", appartenente ai junimisti. Eminescu, con amara ironia, lo soprannominò "la gazzetta del bestiame randagio", mentre i nemici della *Junimea* lo definivano "il corriere delle scimmie darwiniane". Qui iniziò, fin da subito, il tormento di un Sisifo moderno: un'altra attività, tanto sostenuta quanto coscienziosamente svolta come le precedenti, quella giornalistica³.

All'esperienza presso *Curierul de Iași* segue un periodo di inattività lavorativa che costringe il poeta a un isolamento pressoché totale nella *bojdeucă țărănească* [casupola contadina] di Creangă. In questo contesto di difficoltà sviluppa una tenace resilienza adattandosi a scrivere cronache ed articoli, che George Călinescu definisce "pregni di coscienziosità e dottrina"⁴:

Ha scritto nella cronaca estera e interna una serie di considerazioni politiche sul problema dei rumeni di tutto il mondo, in relazione alla probabilità del passaggio degli eserciti russi attraverso il paese, diversi articoli sulla questione degli ebrei autoctoni, ammirabili e lucidi articoli di politica estera, in cui il rapporto della Romania con gli stati circostanti era intuito con acutezza nel momento storico trattato⁵.

Nello stesso periodo, nella capitale rumena Bucarest, *Timpul*, quotidiano di recente fondazione e già di considerevole importanza nel panorama giornalistico, si confronta con una situazione di criticità, determinata da un insieme di fattori concomitanti. Sorta nel 1876 ad opera di illustri esponenti del Partito Conservatore, tra questi Lascăr Catargiu e Titu Maiorescu, la testata giornalistica si fregia inizialmente della sola

firma di rilievo di Ioan Slavici, ma ben presto assume un ruolo di grande spessore e influenza sotto la direzione di Titu Maiorescu, il quale, oltre a fungere da commentatore politico, firma altresì articoli di fondo. È proprio Slavici a farsi promotore del trasferimento di Eminescu a Bucarest, offrendogli l'opportunità di collaborare alla redazione del quotidiano. Benché la prospettiva di lasciare Iași e di allontanarsi da Veronica Micle e dall'amico Creangă non lo entusiasmava, il poeta non aveva alternative. Entra quindi nella redazione di quella che era divenuta, di fatto, la voce ufficiale di *Junimea*, in un frangente delicato, quando, a causa dell'abbandono di Grigore Granda, Slavici aveva dovuto trascurare le rubriche letterarie per dedicarsi a tempo pieno a quelle politiche.

Eminescu muove i primi passi all'interno della redazione di *Timpu* ricoprendo inizialmente il ruolo di redattore; poi, nel 1880, è nominato redattore capo e assume infine, nel 1882, la direzione della sezione politica.

Eminescu, con poche eccezioni, non firma i propri articoli, come fanno gli altri redattori e come aveva fatto anche lui in precedenza a "Curierul de Iași". La pratica era stata mutuata dalla stampa straniera e si era ormai radicata anche in Romania. Gli articoli non firmati rappresentavano l'orientamento generale del giornale e la responsabilità per essi era della direzione della pubblicazione. Gli articoli firmati, invece, esprimevano opinioni personali e impegnavano di fronte alle autorità il solo. La determinazione della paternità degli articoli presenta quindi notevoli difficoltà, non sempre facili da superare, e diventa materia di controversie infinite⁶.

Nella veste di giornalista a tempo pieno, lo scrittore oscilla tra raffinate disquisizioni letterarie e invettive di matrice politica e razziale: definisce il parlamento rumeno, a maggioranza liberale, "serraglio di curiosità etnologiche e zoologiche"; apostrofa i greci, oggetto del suo odio viscerale, "mostriciattoli del Fanar", "farabutti dell'Oriente europeo", "ammollamento di cervelli e atrofia delle scatole craniche", "infami abietti" e "zucche di scellerati". Gli stranieri, in generale, sono considerati "razze degenerate che discendono ogni giorno più in basso sulla scala organica, fino a seppellirsi come cani e come scimmie"⁷. In questa fase Eminescu si avvale di un linguaggio che risulta in stridente dissonanza dalla sensibilità odierna. Diventa arduo ravvisare in tali articoli il poeta autore di capolavori come *Venere și Madonă* e *Floare*

albastră, anche se non va trascurato che l'intensità espressiva, volta a mettere in luce verità nascoste, in realtà miri a una purificazione dei pensieri e si attribuisca così un significato salvifico attuando una rivoluzione delle coscienze⁸.

Denominata Bucovina a seguito dell'annessione all'Impero austro-ungarico nel 1775, la regione della Moldavia settentrionale assume nell'esistenza di Eminescu una rilevanza significativa che si manifesta su due piani distinti, seppur interconnessi, il biografico ed il letterario⁹. Eminescu trascorse infatti parte dell'adolescenza in Bucovina, regione d'origine del padre. Il capoluogo, Cernăuți, rappresenta un luogo di primaria importanza per la formazione del poeta, dal punto di vista sia culturale che linguistico. L'immersione in quel contesto geografico e culturale ne plasma la sensibilità e contribuisce a forgiarne l'identità e la visione del mondo. La Bucovina, inoltre, emerge tra i temi poetici e pubblicistici della produzione letteraria di Eminescu, che fin dalle prime opere la evoca con immagini suggestive, intrecciando memorie personali a riflessioni storiche e identitarie e la eleva a simbolo di una Romania ancestrale e idealizzata, contrapposta alle realtà oppressive dell'epoca. Il profondo legame con la regione è una costante nella vita e nell'opera del poeta: non soltanto gli è inesausta fonte di ispirazione, ma contribuisce anche a forgiarne la visione ideale della stessa patria. L'eminescologo Dimitrie Vatamaniuc, che sottolinea l'importanza attribuita da Eminescu a questa regione storica della Romania, cita in proposito una sua significativa dichiarazione, rinvenibile in un manoscritto autografo, ove asserisce: "Sono nato in Bucovina, mio padre è bucoviniano"¹⁰.

Accanto all'immagine della Bucovina delineata nelle opere poetiche, prosastiche e drammaturgiche di Eminescu, una rappresentazione complementare della regione se ne coglie nel contesto del suo impegno di attivista politico. Con inesorabile fermezza, anatematizza l'annessione della Bucovina all'Impero Asburgico, avvenuta nel 1775, e la susseguente assimilazione culturale germanizzatrice della provincia. Formula un veemente invito alla coesione e a un fronte unitario, finalizzato ad arrestare il processo di denazionalizzazione in atto ai danni dei rumeni di Bucovina. Tale accorato appello, purtroppo, non trova accoglimento¹¹.

In un articolo di notevole fattura e risonanza, pubblicato nel 1877 sul periodico *Curierul de Iași*, Eminescu si pronuncia contro l'annessione della Bucovina da parte di Vienna, evidenziandone l'illegittimità e la natura violenta mediante l'utilizzo di un apparato retorico di grande efficacia:

Nell'anno 1774 truppe austriache ostili, con disprezzo per ogni diritto delle genti, in tempo di pace con la Porta e con la Moldavia, invasero la parte più antica e più bella del nostro paese; nel 1777 questo rapimento senza pari si concluse con lo spargimento del sangue del Principe Grigore Ghica V. Un'illegalità senza precedenti, un complotto vile, un affare tra una donna dissoluta e i pascià di Bisanzio; la vendita della Bucovina sarà una macchia eterna per l'impero vicino, un dolore perenne per noi. Ma non lasceremo che questa ferita si chiuda. Con le nostre mani la riapriremo per sempre, con le nostre mani dipingeremo l'icona della Moldavia di quel tempo e le antiche vestigia, quante ce ne sono rimaste, le rinfrescheremo nella memoria, affinché le nostre anime non dimentichino la Gerusalemme. Perché lì è la santa città di Suceava, la sede del vecchio dominio con le rovine della nostra grandezza, lì la sede naturale di un metropolita che in rango e indipendenza era uguale ai patriarchi, lì sono le reliquie dei più grandi signori rumeni, lì dorme Dragoș, il domatore di bisonti, lì Alessandro il fondatore di leggi, lì Ștefan, il muro di difesa della cristianità¹².

Nel pezzo, ricco di immagini evocative e di riferimenti storici che conferiscono all'argomento una forte carica emotiva, Eminescu pone in rilievo il dolore e la sofferenza che la perdita della Bucovina aveva causato a tutti i rumeni della Moldavia; si impegna a mantenerne viva la memoria; a non dimenticare la sua "Gerusalemme", ovvero la città di Suceava, centro religioso e culturale di primaria importanza. La dizione enfatica gli serve a creare un senso di *pathos* e a coinvolgere il lettore in una causa che gli sta a cuore. Meritano di essere sottolineati non soltanto alcuni aspetti specifici del brano, e cioè l'uso di termini forti e connotati negativamente, ma anche la struttura retorica dell'articolo, costruito su una serie di opposizioni binarie, come "antico/moderno", "noi/loro", "bene/male", e la scrittura che si distingue per forza espressiva e valore emotivo. Quando la riflessione verte sulla precaria condizione della Bucovina sotto il dominio austriaco, il registro linguistico di Eminescu manifesta un'intensificazione dei modi espressivi che si traducono in una marcata enfasi e in una stringente severità. Tale scelta stilistica, connotata da una decisa perentorietà,

mette in risalto l'intransigente disapprovazione del poeta nei confronti delle trasformazioni socioculturali e geopolitiche operate dagli austriaci nel corso del loro secolare controllo della regione:

E cosa è diventata oggi la terra natale della Moldavia? L'Austria aveva promesso di mantenerla nelle sue antiche leggi e consuetudini, di utilizzare i beni monastici per l'elevazione del popolo moldavo, di lasciare i contadini nelle loro terre, i mercanti nei loro affari, e molte altre cose erano state promesse.

E cosa hanno fatto nel paese? La palude di drenaggio di tutti i suoi elementi corrotti, luogo di raccolta per coloro che non potevano più vivere altrove, la Babilonia dell'impero babilonico. Anche se secondo la legge antica gli ebrei non potevano avere nemmeno sinagoghe di pietra, oggi hanno il loro tempio proprio nel cuore della capitale, e su questa terra si sono riversati come un branco nero di corvi, espropriando a mano a mano il contadino gravato dalle imposte, impoverito dai prestiti per pagare le tasse, distrutto dagli interessi ingiusti che deve pagare alla nera giudea. E questo, nel gergo dei giornali viennesi, si chiama portare la civiltà in Oriente. Gli uomini il cui unico sapere consiste nella vendita con bilance false e inganni sono stati chiamati a civilizzare la parte più bella della Moldavia.

Il popolo più libero e tollerante ha piegato il capo sotto il giogo della razza umana più misera e servile. La terra più fertile finisce un po' alla volta nelle mani più sporche, il paradiso della Moldavia si riempie della più abietta delle razze. E poiché in tutti questi processi di esproprio gli esecutori hanno le loro tangenti, ecco perché gli ebrei e i giudici vanno mano nella mano sotto il bicipite vessillo cristiano¹³.

Il linguaggio potente e descrittivo di questo brano vale a mettere in luce le promesse tradite e la corruzione che affligge la società della Bucovina in mano austriaca, a deplorare la perdita delle libertà e dell'indipendenza del popolo moldavo, a sottolineare la mancata promessa di mantenere le antiche leggi e consuetudini, a constatare l'ingiustizia e l'oppressione che le hanno sostituite. Si pone inoltre l'accento sul tema della colonizzazione e dello sfruttamento perpetrato da una classe privilegiata, rappresentata principalmente da esponenti della comunità ebraica che, priva di qualsivoglia scrupolo, persegue una rigida politica di confische ed espropriazioni. Questa critica all'influenza economica degli ebrei potrebbe essere letta come una spia delle tensioni etniche e sociali peculiari del contesto storico in cui Eminescu operava. Lo sguardo acuto e provocatorio sulla realtà politica e sociale della regione denota la profonda inquietudine del poeta per l'iniquità e la corruzione

dilaganti nella società, anche se è doveroso sottolineare che il suo lessico reca in sé tracce inconfondibili di antisemitismo, specie in alcune descrizioni cariche di pregiudizi e stereotipi negativi nei confronti degli ebrei.

In un testo rimasto manoscritto, Eminescu, con il pretesto di confutare un articolo pubblicato sul periodico *Bukovinskaja Zarija* [L'Alba della Bucovina], esprime una profonda amarezza nei confronti degli ucraini, che auspicava quali alleati dei rumeni contro gli austriaci, e affronta con sottile ironia la questione dell'origine del popolo rumeno e dell'identità etnolinguistica e storica della Bucovina:

La maggior parte dei rumeni, che l'onorato autore definisce vessatori della sua nazione, ebbene questi rumeni sono, a suo avviso, null'altro che russi romanizzati e poiché non solo sono russi romanizzati, ma la stessa Bucovina altro non è che un paese eminentemente russo per i suoi abitanti, ruteni autoctoni, l'autore ha tentato persino di dimostrarlo. La dimostrazione in quanto tale è logica, è valida, solo che, essendo le premesse totalmente false, cade da sola. E poiché queste premesse sono false, mi prendo il permesso di metterle in discussione anche per dimostrare le mie affermazioni¹⁴.

Nel tentativo di approfondire l'annosa questione dell'origine del popolo rumeno, il poeta delinea un'analisi circostanziata e corredata da un apparato informativo puntuale, focalizzando l'attenzione sul dibattito concernente la romanità dei rumeni, che era posta in discussione dall'articlista della *Bukovinskaja Zarija*. In particolare, Eminescu manifesta una palese insofferenza per le asserzioni formulate a proposito dell'influenza dello slavone chiesastico nelle terre rumene fino al Settecento, lingua utilizzata in ambito religioso e amministrativo:

L'errore fondamentale, il vagare per decine di sentieri dell'autore, sta nel non aver compreso a fondo il ruolo della lingua slava tra i rumeni, da dove proviene e come è stata introdotta, tanto che lo vediamo stupirsi di fronte ai documenti della nostra storia, generalmente scritti in lingua slava, che lui ama definire anche rutena. Forse Mircea il Grande della Valacchia, i cui documenti autografi sono in slavo, scriveva in russo e subiva l'influenza dei russi? Oppure era forse russo? – I documenti del regno di Polonia erano esclusivamente in latino, quindi i polacchi erano latini? Sono discendenti dei romani perché nel Medioevo si parlava latino nelle loro famiglie¹⁵?

Sebbene l'intento sia lodevole, l'acrimonia del dibattito induce Eminescu ad adottare, in alcuni frangenti, un approccio metodologico

controverso e a fare ricorso a teorie fisiognomiche e ad avanzare altre ipotesi che, seppur discutibili alla luce dei moderni criteri scientifici, erano in linea con le teorie antropologiche del tempo:

Possiamo quindi facilmente vedere come una parte dei galiziani siano in realtà rumeni russificati, e questo vale ancora di più per i bucoviniani, che i russi non considerano altro che rumeni russificati, a parte poche eccezioni sporadiche. L'aspetto fisico e il carattere del bucoviniano dell'altra sponda del Prut sono tipicamente rumeni. È vero che parla russo, ma a me pare che un confronto cranioscopico con i vicini galiziani non sarebbe che a grande svantaggio dei nostri buoni vicini. L'aspetto del bucoviniano, che parli rumeno o russo, è sempre rumeno, mentre appena si attraversa il Nistro si incontrano i volti inespressivi degli slavi del nord. Naturalmente, nel riconoscere questo titolo di nobiltà ai ruteni della Bucovina, non mi è nemmeno passato per la mente di imputare loro solo il rinnegamento della loro origine. Nell'Ottocento, un uomo può essere di qualsiasi nazionalità voglia, lo spirito del tempo ha concesso da molto a tutti uguali diritti; tuttavia, vorrei ricordare di sfuggita come una colonia rumena in Moravia, denazionalizzata e persa la sua lingua, sostenga ancora oggi di non essere morava, ma rumena. In Bucovina, ad esempio, è accaduto il contrario: non c'è crimine in questo, ma nemmeno una simile prova di vigore.

In altre parole: i ruteni ortodossi della Bucovina non sono altro che rumeni russificati, perché noi non crediamo in una emigrazione di massa nel 1622. I ruteni sono sempre stati deboli di carattere. Si sono convertiti tutti al cattolicesimo, senza che si trovasse una sola oasi di ortodossi in tutta la Galizia. Il caso dei rumeni della Transilvania è stato completamente diverso¹⁶.

Il poeta sottolinea correttamente la distinzione tra lingua e identità, un tema ancora attuale nel dibattito storiografico, ma, in coerenza con il contesto storico e culturale della Bucovina ottocentesca, focalizza l'attenzione sulla fede religiosa, considerata un importante fattore identitario. L'argomentazione, fondata su stereotipi e pregiudizi diffusi all'epoca, come la presunta inferiorità dei russi rispetto ai rumeni, non tiene conto della complessità delle dinamiche identitarie, che non possono essere ridotte a semplici dicotomie come "russo" o "rumeno". In definitiva, lo scritto ci offre uno spunto di riflessione interessante sulla questione dell'identità nazionale dei ruteni, sebbene non vada in alcun modo dimenticato che Eminescu, nazionalista rumeno, si prefiggeva di dimostrare l'intrinseco carattere rumeno della Bucovina.

Di indubbio interesse ci paiono le disquisizioni di Eminescu sull'Austria nel suo complesso e la speciale attenzione nei confronti del clero e della Chiesa cattolica:

L'Austria esiste grazie alla discordia dei suoi popoli. Per tenerli eternamente uniti e in eterno disaccordo, ha bisogno di un elemento internazionale, senza patria propria, senza nazionalità, senza lingua, di un elemento che si senta a casa in Tirolo come in Boemia, in Galizia come in Transilvania. Quest'uomo, cosmopolita puro per eccellenza, è stato per questa ambiziosa Casa il prete cattolico. Non avendo famiglia, perché era celibe; non avendo lingua, perché la sua lingua era una lingua morta (il latino); non avendo patria, perché la sua patria è dove lo manda l'ecclesia; non avendo re, perché il suo re è il *Pontifex Maximus*, questo elemento ha cercato di unificare l'Austria attraverso la religione. Accanto a questo elemento se ne è formato un altro, ibrido e goffo, con una fisionomia fatale: il funzionario austriaco. Questi ha una lingua, ma essa consiste in alcune formule concettuali tedesche, chiamate Schimmel, cioè muffe. Se togliamo a un funzionario queste poche muffe invecchiate e mal formulate, egli non sa più nessuna lingua e questo è il motivo: nella casa paterna parlava russo, ha studiato in un ginnasio ungherese, è passato all'università tedesca e, quando termina gli studi, non sa nessuna lingua come si deve. Pertanto, l'Austria, per dominare, ha bisogno di uno strano tipo di individui *generis nullius* e nel XVI secolo il clero cattolico si adattava a questo ruolo, tanto che il miglior austriaco era allora anche il miglior cattolico. Oggi però non va più bene. La libertà religiosa, diffusa in tutta Europa, ha stabilizzato molto la Chiesa, e reso questi funzionari del tutto inutili per un compito così gravoso; l'Austria si è dovuta cercare un altro alleato per la propria politica, sempre senza patria, senza lingua, senza nazionalità, un elemento cosmopolita ed egoista, che a dirla tutta è la stessa cosa, perché il cosmopolitismo è il pretesto per non fare nulla per lo sviluppo di una parte dell'umanità, perché l'individuo in questione si è impegnato a non lavorare per l'intero universo¹⁷.

Si tratta di un frammento di un più ampio studio intitolato *Influența austriacă asupra românilor din Principate* [L'influenza austriaca sui rumeni dei Principati] e pubblicato in *Convorbiri literare* nel 1876, in cui Eminescu sottopone a una dura e acuta analisi il governo dell'Impero austro-ungarico in Bucovina, avvalendosi di toni critici e pungenti per attirare l'attenzione sul ruolo del clero cattolico e dei funzionari austriaci all'interno della struttura del potere imperiale. Lo scrittore bolla con parole di forte biasimo l'utilizzo della religione e della burocrazia quali strumenti di controllo della popolazione, ne attesta l'inefficacia

nel contrastare le sfide moderne e nel promuovere il benessere generale della società. Il ricorso a espressioni forti e a un mordace, ma lucido sarcasmo concorre a delineare una critica radicale.

In un altro saggio, intitolato *Se vorbește că în Consiliul...* [Si dice che al Consiglio...] e pubblicato sempre nel 1876, ma nelle pagine di *Curierul de Iași*, Eminescu offre un'accurata disamina della condizione della Chiesa e della scuola in Bucovina, inquadrando nel contesto delle politiche attuate dal governo di Vienna, che stigmatizza come apertamente ostili nei confronti della popolazione autoctona:

Dalle tante discussioni sui giornali, sembra che l'Austria abbia una costituzione. Diciamo "sembra", perché in realtà essa esiste solo per essere derisa da una manciata di ebrei e funzionari che governano questo complesso di stati in cui nessuno è mai soddisfatto.

Inoltre, la libertà religiosa è, mio Signore, garantita da una serie di altisonanti proclami di origine suprema, che dovrebbero essere rispettati verso tutti, tranne che verso i rumeni.

Ecco alcuni esempi: la Costituzione del 4 marzo 1849 § 1, Patente del 31 dicembre 1852, "Diploma" del 30 ottobre 1860 e infine la Costituzione (*Reichsgrundgesetz*) del 21 dicembre 1867, art. 15, in cui si dice

"Ogni Chiesa riconosciuta dallo Stato ha il diritto di esercitare il proprio culto secondo la propria fede, di dirigere le proprie scuole, di possedere e utilizzare i propri fondi e beni ecclesiastici e scolastici secondo le proprie esigenze e desideri".

E in effetti, questo articolo viene applicato, nel caso dei lipovani e degli ebrei, ma non per i rumeni.

Da ventisei anni i rumeni della Bucovina vagano da Erode a Pilato, per usare un loro modo di dire, presso le "alte sfere", per poter esercitare un diritto garantito dalla costituzione, e da 26 anni vagano invano¹⁸.

In questo attacco impietoso nei confronti della situazione politica e sociale dell'Impero austro-ungarico Eminescu rimarca l'ipocrisia e la discriminazione presenti nelle norme e nella pratica governativa del paese. In particolare, la costituzione austriaca è presentata in termini derisori, come una farsa in cui recitano un gruppo di ebrei e di funzionari detentori del potere, mentre sullo sfondo si muove, trascurata e frustrata, la popolazione rumena. Interessante esempio di scrittura politica del XIX secolo sorretta da un tono polemico e accusatorio, in cui è agevole riconoscere la penna dell'autore, il testo si conclude con la condanna delle costanti violazioni della libertà religiosa, garantita solamente dalla carta costituzionale, ma non mai rispettata nei confronti dei rumeni.

Al pari della Bucovina, patisce un'altra regione, da sempre abitata da rumeni, la Bessarabia, staccata dall'antico Principato di Moldavia e annessa all'Impero russo sin dal 1812. Eminescu, che la considera una nazione di inequivocabile identità rumena, ne condanna l'integrazione nella compagine statale russa, non soltanto un grave atto di ingiustizia, ma una potenziale minaccia per l'esistenza stessa della Romania. Fin dagli esordi nella redazione del quotidiano *Timpul*, il poeta si impegna in una vigorosa campagna di stampa contro la politica di espansione russa e, più in generale, contro la propaganda panslavista. In un ponderoso saggio intitolato *Basarabia*, pubblicato a più riprese sul quotidiano bucarestino nel 1878, Eminescu confuta le insidiose argomentazioni della stampa e dei politici panslavisti che in quel periodo avversavano la Romania in merito alla retrocessione dei tre distretti della Bessarabia meridionale avvenuta nel 1856 in seguito alla sconfitta dell'esercito zarista nella Guerra di Crimea. La fazione panslavista e i suoi accoliti sostenevano che la storia della Bessarabia avesse inizio con l'ingresso della provincia nell'Impero russo, ma Eminescu, con rigore filologico e inoppugnabile documentazione, dimostra che la storia della regione è ben più antica e a sostegno della sua tesi adduce le autorevoli testimonianze di viaggiatori stranieri, di cronisti e storici rumeni, nonché un'ampia e accurata selezione di documenti provenienti dalle cancellerie dei principi rumeni¹⁹.

Sulla base di una serie di considerazioni di natura circostanziale e linguistica²⁰, Dimitrie Vatamaniuc attribuisce a Slavici un altro studio, apparso nel medesimo anno su *Timpul* e tradizionalmente ascritto a Eminescu. È utile ricordare ancora una volta che un ampio novero degli articoli redatti da Eminescu durante il periodo di attività alla redazione di *Timpul* non reca la firma dell'autore. Secondo l'autorevole parere di Ion Crețu, gli indizi che consentono di attribuire la paternità dell'ampia trattazione storico-politica al poeta vanno ricercati sia in una serie di concetti già da lui formulati in altre occasioni, sia nell'utilizzo di termini, costrutti e locuzioni ricorrenti in articoli di sicura attribuzione²¹. In accordo con l'eminescologo Theodor Codreanu, lo studioso ritiene che la visione complessiva sia da attribuirsi al poeta²², mentre la paternità potrebbe non essere esclusivamente sua, ma condivisibile con altro autore.

Ciò detto e prescindendo dall'appassionante dibattito sull'attribuzione della dissertazione, riteniamo opportuno focalizzare l'attenzione su alcune specifiche pagine, per la loro rilevanza concettuale e la forma redazionale. L'autore dimostra una padronanza ineccepibile della materia trattata, argomenta sempre con rigore logico, fornisce una visione ampia e articolata quando, ad esempio, illustra le vere ragioni che avevano portato la Russia ad annettersi la Bessarabia:

La Russia non si accontenta di aver preso una grande e bella parte del focolare della Moldavia, non si accontenta di aver calpestato il confine naturale della terra rumena, ma vuole anche prendere le anime che si trovano su questa terra e divorare una parte del popolo rumeno. La Russia non ha preso questa parte della Moldavia per assicurarsene i confini, ma per avanzare con essi, e non vuole avanzare se non per poter dominare più anime.

Prendendo senza alcun diritto, senza alcuna giustificazione legittima e con l'aiuto dei mezzi più vili, la parte orientale della Moldavia sotto il proprio dominio, la Russia, all'inizio, aveva fatto sì che i confini tra la Moldavia e la cosiddetta Bessarabia fossero completamente cancellati, in modo che dalla Bessarabia potesse influenzare la Moldavia e l'intero popolo rumeno²³.

Siamo dinanzi a una puntuale denuncia dell'ingiustizia e dell'illegittimità dell'annessione alla Russia, accusata di non rispettare in alcun modo i diritti del popolo rumeno e di voler dominare l'intera regione. Il tono allo stesso tempo appassionato e indignato, la solennità dello stile oratorio e l'enfasi sulla necessità di difendere la propria terra, la propria cultura e la propria identità contro l'oppressione straniera lasciano intuire la matrice emineschiana. L'autore procede nel discorso con pertinenti ragionamenti sui rumeni residenti al di fuori dei confini della Romania dell'epoca, privi, come evidenzia, dei diritti più fondamentali:

Se la Russia si fosse davvero limitata a combattere solo per la libertà dei popoli oltre il Danubio, senza voler trarre alcun vantaggio dalle sue vittorie, i rumeni forse avrebbero avuto dei dubbi e si sarebbero chiesti se non dovessero anche loro combattere per la libertà e la religione. Tuttavia, le persone serie neppure allora avrebbero mai dimenticato che in quelle battaglie non si trattava di ideali, ma di esistenza. Tra rumeni e slavi esiste un'inimicizia naturale, in virtù della quale i rumeni non hanno alcun interesse a desiderare che gli slavi siano più liberi di quanto non lo siano già. Per secoli i rumeni sono stati dominati, almeno indirettamente, dai turchi; tuttavia, nel corso dei secoli, i

turchi non hanno mai messo in discussione la lingua e la nazionalità rumena. Invece, ovunque i rumeni siano caduti sotto il dominio diretto o indiretto degli slavi, il loro sviluppo naturale è stato ostacolato con mezzi violenti. Per duecento anni i serbi del Banato di Timișoara hanno terrorizzato i rumeni del Banato e del Partium; per cento anni i rumeni della Bucovina hanno combattuto continuamente contro i ruteni; a tutt'oggi i rumeni della Serbia libera e della Russia ortodossa non hanno il diritto, che avevano ovunque dominavano i turchi, di fondare una scuola e una chiesa rumena²⁴.

Il testo, che offre una convincente riflessione sulle dinamiche storiche e politiche dei rapporti dei rumeni con gli slavi, sostiene a ragione l'esistenza di un'inimicizia naturale tra i due popoli, che rende i rumeni indifferenti alla libertà degli slavi. L'argomentazione si basa sull'esperienza storica dell'oppressione subita dai rumeni sotto il dominio slavo, in contrasto con la relativa tolleranza dei turchi verso la lingua e la nazionalità rumena, e si conclude con un'amara constatazione: la lotta per la sopravvivenza e l'autodeterminazione rimane una costante del popolo rumeno. Si tratta di un tema delicato e controverso che Eminescu riesce ad affrontare con uno stile pacato e analitico, pur non risparmiando critiche agli oppressori dei rumeni. Il tono è controllato e misurato, ma non privo di passione, data la gravità del tema trattato e l'urgenza della riflessione critica.

Altrove nello studio, Eminescu denuncia la politica di oppressione attuata dalla Russia nei confronti dei rumeni e della loro lingua, puntando l'indice accusatore contro le misure repressive adottate dalle autorità zariste per soffocare l'identità nazionale, tra cui la chiusura delle frontiere, l'imposizione del russo e la colonizzazione forzata del territorio:

Ogni volta che i russi entrano in contatto con noi, dovrebbero percepire la superiorità della nostra individualità, sentirsi infastiditi da questo sentimento e odiarci sempre di più.

Indubbiamente quest'odio ha avuto origine nel periodo in cui la comunicazione tra la Moldavia e la cosiddetta Bessarabia era libera. I russi si sono convinti che questa libertà fosse pericolosa solo per loro, e per questo motivo hanno chiuso ermeticamente le frontiere e hanno interrotto il contatto tra i rumeni oltre il Prut e il resto del popolo rumeno. Da allora fino ad oggi, le misure repressive per estirpare la rumenità sono state prese senza sosta. L'amministrazione, la Chiesa e la scuola sono completamente russe, al punto che è vietato cantare "Cristo è risorto"

in rumeno il giorno di Pasqua. Non si può scrivere nulla in lingua rumena: nulla di ciò che è scritto in lingua rumena può attraversare il confine senza dare adito a sospetti e persecuzioni; anzi, le persone di rango si guardano bene dal parlare rumeno in casa, per non essere denunciate da una domestica; in una parola, ogni manifestazione di vita rumena è vietata, malvista e persino punita. Oltre a tutto questo, c'è anche il sistema di colonizzazione forzata della Russia. Intere famiglie rumene vengono deportate con la forza o con l'inganno e sostituite con famiglie russe, in modo che la popolazione si mescoli gradualmente, perda l'energia del carattere nazionale e sia più ricettiva alle misure di russificazione²⁵.

Eminescu si erge ancora una volta a paladino di tutti i rumeni, condanna con la foga comunicativa che lo contraddistingue l'oppressione subita e lancia un accorato appello alla difesa della libertà e dell'identità nazionale. La sua eloquenza è motivata da un intento di patrocinio e propaganda che non manca di esprimere una certa dose di arroganza, laddove il sentimento di superiorità potrebbe essere visto come una forma di nazionalismo, se non addirittura di xenofobia. Sebbene alcune dichiarazioni possano essere interpretate come potenziali stimoli all'odio verso i russi, è fondamentale situare il messaggio del poeta nel contesto storico e politico in cui è stato formulato. È da considerare che Eminescu scrive in un frangente storico caratterizzato da tensioni significative tra la Romania e la Russia, e pertanto è ineluttabile ravvisare nelle sue parole una reazione all'oppressione subita dalla sua gente.

Nell'ambito dell'analisi pragmatica del linguaggio emineschiano, assume un ruolo centrale la nozione di contesto comunicativo, che, in un'accezione ampia, ingloba sia i dati di natura linguistica, sia quelli di natura extralinguistica. Tra questi ultimi si annoverano la politica editoriale delle pubblicazioni su cui scrive Eminescu, lo specifico del pubblico di riferimento, le finalità della scrittura pubblicistica e il referente politico rappresentato. L'analisi della scrittura giornalistica del poeta non può quindi prescindere da un'accorta investigazione dell'ambiente in cui i testi vengono alla luce, da una profonda conoscenza del contesto storico e socioculturale dell'epoca e dallo specifico ruolo della stampa in quel periodo²⁶.

In conclusione, si può affermare con certezza che la pubblicistica di Mihai Eminescu incentrata sulla questione della Bucovina e della Bessarabia evidenzia la passione con la quale il poeta patriota denunciò l'annessione illegittima di tali territori, storicamente appartenenti

al popolo rumeno, e la stigmatizzazione sistematica subita dai rumeni ivi residenti. Il poeta non si limitò a una mera condanna degli eventi, ma propose soluzioni concrete per la riannessione di quei territori e il miglioramento delle condizioni di vita dei rumeni sottoposti a dominio straniero. La sua voce si fece interprete di un sentimento nazionale diffuso e contribuì ad alimentare la speranza in un futuro in cui la Romania sarebbe stata finalmente unita e indipendente. Emerge dunque con evidenza, anche nella sua prolifica attività di pubblicista, la cifra stilistica di Eminescu quale “grande poeta del mito come storia e della storia come mito”²⁷.

- ¹ Ruxandra Cesereanu, *Imaginarul violent al românilor*, Humanitas, București 2003.
- ² Ivi, pp. 13-26.
- ³ Zoe Dumitrescu Bușulenga, *Eminescu. Viața*, Editura Nicodim, Putna 2009, p. 206. Sono nostre tutte le traduzioni dai testi originali in lingua rumena.
- ⁴ George Călinescu, *Viața lui Mihai Eminescu*, Editura pentru Literatură, București 1964⁴, p. 278.
- ⁵ Ibidem.
- ⁶ Dimitrie Vatamaniuc, *Publicistica lui Eminescu 1877-1883, 1888-1889*, Editura Minerva, București 1996, pp. 15-16.
- ⁷ Ruxandra Cesereanu, *Imaginarul violent al românilor...*, pp. 17-18.
- ⁸ Ioana Emanuela Petrescu, *Publicistica eminesciană*, in *Vatra*, 1, 1986, p. 9.
- ⁹ Dimitrie Vatamaniuc, *Eminescu și Țara de Sus a Moldovei*, in Mihai Eminescu, *Răpirea Bucovinei*, Vestala, București 2016, p. 5.
- ¹⁰ Ivi, p. 12.
- ¹¹ Ivi, pp. 9-10.
- ¹² Mihai Eminescu, *La anul 1774...*, in *Curierul de Iași*, X, 106, 1877, p. 3.
- ¹³ Ibidem.
- ¹⁴ Mihai Eminescu, *Românii și rutenii în Bucovina*, in Mihai Eminescu, *Răpirea Bucovinei...*, p. 41.
- ¹⁵ Ivi, p. 43.
- ¹⁶ Ivi, p. 47.
- ¹⁷ Mihai Eminescu, *Administrația austriacă*, in Mihai Eminescu, *Răpirea Bucovinei...*, p. 67.
- ¹⁸ Mihai Eminescu, *Biserica și școala în Bucovina*, in Mihai Eminescu, *Răpirea Bucovinei...*, p. 77.
- ¹⁹ Dimitrie Vatamaniuc, *Note*, in Mihai Eminescu, *Basarabia, pământ românesc samavolnic răpit*, Vestala, București 2019, p. 118.
- ²⁰ Ivi, p. 231.
- ²¹ Ion Crețu, *Introducere*, in Mihai Eminescu, *Bucovina și Basarabia*, București 1941, p. 10.
- ²² Elena Condrei (in dialogo con Theodor Codreanu), *Stilistica geniului eminescian*, in *Contemporanul*, XXX, 11, 2019, p. 31.
- ²³ Mihai Eminescu, *Bucovina și Basarabia...*, p. 141.
- ²⁴ Ivi, pp. 151-152.
- ²⁵ Ivi, pp. 143-144.
- ²⁶ Mihaela Mocanu, *Limbajul politic eminescian. Perspective semiotice*, Institutul European, Iași 2013, p. 205.
- ²⁷ Mihai Cimpoi, *Eminescu pînă la Nistru*, in *Viața Românească*, LXXXVI, 6, 1991, p. 3.

